



Alberto Moravia, Ginevra Bompiani, Giorgio Agamben, Kiki Brandolini, Giovanni Urbani, Dacia Maraini, Ilaria Occhini, Raffaele La Capria nel 1966

Libro Mario Fortunato

Autoritratto di gruppo

Gli incontri, reali e letterari, tratteggiano l'“autoeterografia” di Giorgio Agamben

Direi che “Autoritratto nello studio” (nottetempo, pp. 174, €18) di Giorgio Agamben (1942), più che un originale memoir o una meditazione su quel luogo squisitamente potenziale e a suo modo ectoplasmatico che è ogni “stanza tutta per sé” elaborata nel tempo da scrittori, artisti e filosofi, è in verità una specie di epifania dell'autore. Il quale perviene a se stesso, e cioè appunto a manifestarsi, non gra-

zie a un io centrale e sovrano che si racconta e istituisce, bensì attraverso lo spazio (momentaneamente inabitato) del proprio lavoro, zeppo di ricordi, presenze, oggetti, immagini. E poiché l'autore coincide, nel nostro caso, con uno dei filosofi più elusivi e meno loquaci che oggi si conoscano, si capisce che tale epifania abbia preso inevitabilmente la strada dell'“autoeterografia”, come del resto suggerisce l'editore, vale a dire dello scrivere di sé scrivendo d'altri.

D'altro lato, nulla è più sconosciuto del proprio io, come segnalano la psicoanalisi e il buonsenso. E perciò Agamben si mette sulle tracce di sé solo a partire dall'incontro reale o ideale con quegli amici, complici e maestri, che hanno a vario titolo e in varie dimensioni affollato il suo scaffale o - il che è lo stesso - la sua esistenza: Martin Heidegger, Walter Benjamin, Simone Weil, Giorgio Caproni, Elsa Morante, Claudio Ruggi, Ginevra Bompiani, José Bergamini, Guy Debord, Giovanni Urbani, Herman Melville, Ingeborg Bachmann, Friedrich Hölderlin, tanti altri. Alcuni molto noti, altri molto meno, vari classici: tutti seduti intorno allo scrittoio di chi, richiamandoli a sé, sta ridisegnando il proprio profilo. Ma non vorrei aver dato l'impressione che il libro di Agamben (testo e immagini) sia un'opera di lettura irta e labirintica. Al contrario: l'autore scrive con elegante disponibilità e con un tratto di poetico incanto che, seppure qualche volta indulge a un tono sapienziale un po' civettuolo in superficie, sa invece farsi amare nel profondo per la sua timida e insieme simpatica semplicità, collocando il libro in quel territorio anomalo e felicemente indefinibile che chiamiamo letteratura - quella vera. ■